

PEPPE PAGANO

LE PERSONE RESTANO

IL MIO CAMMINO
DI SANTIAGO
IN MOTO

STORIE DI STRADA,
INCONTRI E LIBERTÀ
LUNGO LA VIA
DELLE STELLE



Km 0,000

galicia

NON È IL VIAGGIO CHE TI CAMBIA.
SONO LE PERSONE CHE INCONTRI LUNGO LA STRADA.

LE PERSONE RESTANO

Viaggio in moto verso Santiago de Compostela

Proprietà letteraria riservata

© 2026 Giuseppe Peppe Pagano. Tutti i diritti riservati.

Indice

- **Introduzione - Ognuno ha il proprio cammino pag. 4**
- **Capitolo 1 – Jazzman pag.5**
- **Capitolo 2 - La donna che spingeva il suo cammino pag. 9**
- **Capitolo 3 - Roncisvalle, la nostra porta del Cammino pag. 13**
- **Intermezzo - Il battesimo di Giorgino pag. 17**
- **Capitolo 4 - Le frecce gialle pag. 20**
- **Capitolo 5 - La Meseta e il rumore dei pensieri pag. 25**
- **Intermezzo - Un libro nato da molti viaggi pag. 29**
- **Capitolo 6 - Santiago, l'arrivo pag. 30**
- **Intermezzo - Lungo il cammino pag. 35**
- **Capitolo 7 - Dove finisce la terra pag. 37**
- **Capitolo 8 - La Costa della Morte pag. 41**
- **Capitolo 9 - Sidro e oceano pag. 45**
- **Prima dell'ultima pagina pag. 48**
- **Capitolo 10 - L'ultima pagina pag. 50**
- **Epilogo pag.54**

Introduzione

Ognuno ha il proprio cammino

Ogni volta che pubblichiamo il viaggio di Santiago sui social succede puntualmente.

Arrivano i commenti.

Quelli che sostengono che il Cammino di Santiago si possa fare soltanto a piedi.

Quelli che si indignano per il nome del viaggio.

Quelli che sembrano custodire una verità assoluta e si sentono in dovere di spiegare agli altri cosa sia giusto e cosa sia sbagliato.

Li leggo.

A volte sorrido.

Altre volte lascio perdere.

Perché dopo tanti anni di viaggi ho maturato una convinzione molto semplice: nessuno può decidere quale sia il cammino di un altro essere umano.

C'è chi lo percorre a piedi.

Chi in bicicletta.

Chi spingendo una carrozzina.

Chi in moto.

Chi non si muove nemmeno da casa; eppure, affronta ogni giorno il viaggio più difficile della propria vita.

Il nostro non è il Cammino di Santiago dei pellegrini.

Non pretende di esserlo.

Non rilascia credenziali.

Non promette illuminazioni.

È un viaggio in moto che attraversa luoghi legati a una delle rotte spirituali più conosciute del mondo.

Un viaggio fatto di strade, incontri, paesaggi e storie.

Soprattutto storie.

Perché sono proprio le persone incontrate lungo il percorso a dare un significato ai chilometri.

Negli anni ho raggiunto Santiago diverse volte.

Ogni viaggio è stato diverso.

Ogni gruppo ha lasciato un ricordo.

Ogni ritorno mi ha insegnato qualcosa.

Se oggi mi chiedessero cosa rappresenta per me Santiago de Compostela, probabilmente non parlerei della Cattedrale.

Non parlerei nemmeno delle reliquie dell'apostolo.

Racconterei una storia.

La storia di un uomo con una chitarra.

Un artista di strada che tutti chiamavano Jazzman.

Capitolo 1

Jazzman

La prima volta che arrivai a Santiago de Compostela feci quello che fanno tutti.

Passeggiai tra le vie del centro storico.

Osservai i pellegrini.

Mi lasciai trasportare dall'atmosfera della città.

Poi lo vidi.

Era seduto poco distante dalla folla.

Una chitarra tra le mani.

Una maschera sul volto.

Una falsa sigaretta stretta tra le labbra.

Un cappello bianco.

Un personaggio strano, quasi fuori dal tempo.

Mi fermai ad ascoltarlo.

Suonava bene.

Ma non era soltanto quello.

Aveva qualcosa che attirava l'attenzione.

Qualcosa di malinconico.

A un certo punto mi avvicinai e gli chiesi se conoscesse il Concierto de Aranjuez.

Mi guardò come se la richiesta lo avesse sorpreso.

Poi abbassò lo sguardo sulla chitarra e iniziò a suonare.

Rimasi immobile.

Non saprei spiegare il motivo.

So soltanto che quella musica riuscì a toccare corde molto profonde.

Ogni volta che tornavo a Santiago andavo a cercarlo.

Prima ancora della Cattedrale.

Prima delle fotografie.

Prima di qualsiasi altra cosa.

Andavo da Jazzman.

Con il passare degli anni imparò a riconoscermi.

Mi vedeva arrivare.

Faceva un piccolo cenno con la testa.

Prendeva la chitarra.

E senza che dicessi una parola iniziava a suonare il Concierto de Aranjuez.

Era diventato una specie di rituale.

Un appuntamento silenzioso.

Una tradizione che si ripeteva a ogni viaggio.

Per anni non riuscii a capire perché quella melodia mi emozionasse così tanto.

Poi compresi che non stavo ascoltando soltanto una canzone.

Stavo ascoltando una parte della mia vita.

Da ragazzo trascorrevi molte ore in una radio privata.

Erano gli anni Settanta.

Le radio libere nascevano ovunque.

Piccole emittenti costruite più con l'entusiasmo che con i soldi.

Passavo il tempo davanti a un microfono scegliendo dischi, presentando programmi e immaginando chi potesse essere dall'altra parte ad ascoltare.

La musica non era un semplice sottofondo.

Era compagnia.

Era scoperta.

Era emozione.

Era viaggio.

Forse per questo Jazzman riusciva a colpirmi così profondamente.

Ogni nota riportava a galla ricordi che credevo dimenticati.

Poi arrivò il Covid.

Arrivarono anni difficili.

Quando finalmente tornai a Santiago con un nuovo gruppo, la prima cosa che feci fu andare a cercarlo.

Non c'era.

Pensai fosse una coincidenza.

Tornai più tardi.

Niente.

Il giorno successivo ancora niente.

Chiesi in giro.

A un commerciante.

A un passante.

A chiunque potesse conoscerlo.

Alla fine, un uomo mi disse soltanto:

— È andato via.

Nessuno seppe aggiungere altro.

Nessuno sapeva dove.

Nessuno sapeva quando.

Era sparito nello stesso modo in cui era apparso.

Quella sera camminai a lungo per le strade di Santiago.

Compresi che non stavo cercando un musicista.

Stavo cercando un'emozione.

Un ricordo.

Una parte di me.

Per anni avevo creduto che il motivo per cui tornavo a Santiago fosse la meta.

La verità è che una parte di me tornava lì per ascoltare una chitarra.

Sotto una maschera non ho mai visto il volto di Jazzman.

Eppure, quel personaggio sconosciuto è riuscito a lasciare un segno profondo nella mia memoria.

Forse è questo il senso del viaggio.

Non i luoghi.

Non i monumenti.

Ma gli incontri che continuiamo a portare con noi anche quando la strada è finita.

Ognuno ha il proprio cammino. Ognuno la propria ricerca. Ognuno la propria spiritualità.



Jazzman

Capitolo 2

La donna che spingeva il suo cammino

Uno dei motivi per cui non riesco a sopportare i cosiddetti puristi del Cammino è che spesso parlano senza conoscere le storie delle persone.

Giudicano.

Stabiliscono regole.

Decidono chi abbia il diritto di definirsi pellegrino e chi no.

Come se il viaggio fosse una gara.

Come se esistesse una graduatoria della spiritualità.

Nel corso degli anni, lungo le strade che portano a Santiago, ho incontrato centinaia di persone.

Ognuna con la propria storia.

Ognuna con il proprio peso sulle spalle.

Ognuna con una ragione diversa per essere lì.

Una di queste non l'ho mai dimenticata.

Era una giornata come tante.

Il gruppo procedeva tranquillo lungo una strada secondaria del Cammino.

Paesaggi verdi.

Qualche pellegrino.

Piccoli borghi.

Nulla lasciava immaginare che da lì a poco avremmo vissuto uno degli incontri più significativi del viaggio.

Fu uno dei partecipanti a indicarla.

Poco più avanti una donna stava spingendo una carrozzina.

Dentro era seduto un uomo.

Non erano giovani.

Procedevano lentamente.

Con calma.

Senza fretta.

Li superammo.

Poi qualcosa ci spinse a fermarci.

Scendemmo dalle moto e iniziammo a parlare.

La donna aveva un volto sereno.

Stanco, ma sereno.

Ci raccontò che stavano andando a Santiago.

La risposta sembrava scontata.

Erano sul Cammino.

La carrozzina era piena di adesivi e ricordi raccolti lungo la strada.

La domanda successiva arrivò quasi spontanea.

«Avete fatto un voto?»

Lei sorrise.

«No.»

«State chiedendo una grazia?»

Scosse la testa.

«No.»

La curiosità aumentò.

Se non era un pellegrinaggio religioso, perché affrontare una fatica simile?

Perché percorrere centinaia di chilometri spingendo una carrozzina?

La risposta arrivò semplice.

Senza retorica.

Senza frasi preparate.

«Mio marito è invalido. Dopo quello che gli è successo aveva smesso di credere in molte cose. Pensava che la vita fosse finita. Io volevo dimostrargli che non era così.»

Guardò l'uomo seduto accanto a lei.

Poi continuò.

«Non può più camminare. Allora camminerò io anche per lui.»

Rimanemmo in silenzio.

Nessuno trovò qualcosa da aggiungere.

A volte il silenzio è la forma più sincera di rispetto.

Restammo insieme qualche minuto.

Parlammo del viaggio.

Delle difficoltà.

Del caldo.

Della pioggia.

Delle persone incontrate lungo la strada.

Poi arrivò il momento di salutarci.

Ci stringemmo la mano.

Risalimmo sulle moto.

E ripartimmo.

Per diversi chilometri nessuno nel gruppo disse una parola.

Ognuno era rimasto solo con i propri pensieri.

Io continuavo a ripensare a quella frase.

"Camminerò io anche per lui."

In poche parole, quella donna aveva spiegato il significato del viaggio meglio di tanti libri.

Non stava cercando un miracolo.

Non chiedeva nulla.

Non pretendeva nulla.

Stava semplicemente regalando una speranza alla persona che amava.

Ancora oggi, quando leggo certi commenti sui social, torno con la memoria a quel momento.

Mi viene da chiedere come sia possibile giudicare il cammino di qualcun altro.

Come si può sapere cosa sta cercando una persona?

Come si può conoscere il dolore che si porta dentro?

Come si può stabilire quale sia la strada giusta?

Per alcuni Santiago è fede.

Per altri è una sfida.

Per altri ancora è un modo per chiudere una ferita.

Quella donna aveva trasformato il Cammino in un atto d'amore.

E credo che nessuno abbia il diritto di dire che il suo viaggio valesse meno di quello di chiunque altro.

Da quel giorno ho smesso di cercare definizioni.

Pellegrino.

Motociclista.

Viaggiatore.

Turista.

Le etichette contano poco.

Contano le persone.

Contano le storie.

Contano le emozioni che ci accompagnano lungo la strada.

Tutto il resto rimane indietro.

Come la polvere lasciata dalle ruote dopo una giornata di viaggio.

Capitolo 3

Roncisvalle, la nostra porta del Cammino

Il giorno precedente avevamo dormito ad Andorra.

Un piccolo Stato incastonato tra le montagne, conosciuto dai più per lo shopping e i prezzi convenienti, ma capace di regalare anche splendidi paesaggi

e magnifiche strade.

La mattina il gruppo era già pronto.

Le moto allineate davanti all'hotel.

Le solite operazioni che si ripetono prima di ogni partenza.

Nessuno però immaginava che quella sarebbe stata una giornata diversa.

Fino a quel momento avevamo semplicemente viaggiato.

Da lì in avanti avremmo iniziato a seguire le tracce del Cammino.

La strada verso Roncisvalle attraversa scenari magnifici.

I Pirenei accompagnano il viaggio con la loro presenza costante.

Montagne severe ma accoglienti.

Vette che sembrano osservare in silenzio chi passa ai loro piedi.

Guidare da queste parti è un piacere.

Curve.

Boschi.

Piccoli villaggi.

Aria fresca.

Il genere di percorso che ogni motociclista vorrebbe incontrare almeno una volta nella vita.

Poi, quasi all'improvviso, compare il nome che tutti aspettano.

Roncisvalle.

Per milioni di pellegrini rappresenta il vero ingresso nel Cammino Francese.

Il luogo dove la strada smette di essere soltanto una strada e diventa qualcosa di più.

Qui la storia si mescola alla leggenda.

È impossibile pronunciare il nome Roncisvalle senza pensare a Orlando, il

paladino di Carlo Magno, protagonista della celebre Chanson de Roland.

Secondo la tradizione fu proprio tra queste montagne che trovò la morte combattendo contro i nemici dell'imperatore.

Mito o realtà poco importa.

Ciò che conta è che questi luoghi conservano ancora oggi un fascino particolare.

Quando arriviamo ci fermiamo.

Sempre.

Non per obbligo.

Per rispetto.

Perché chiunque percorra il Cammino, a piedi o in moto, percepisce immediatamente che qui c'è qualcosa di diverso.

I pellegrini sono ovunque.

Arrivano stanchi.

Con gli scarponi impolverati.

Con gli zaini che sembrano pesare il doppio dopo ogni salita.

Qualcuno sorride.

Qualcuno appare esausto.

Altri si siedono semplicemente su una panchina e restano in silenzio.

Mi piace osservarli.

Non per curiosità.

Perché dietro ogni volto si nasconde una storia.

Mi è capitato spesso di parlare con qualcuno di loro.

Le motivazioni sono le più diverse.

C'è chi ha perso una persona cara.

Chi sta attraversando una crisi.

Chi festeggia una rinascita.

Chi è partito senza un motivo preciso e lungo la strada ha iniziato a trovarne uno.

A volte penso che il Cammino assomigli molto alla vita.

Si parte convinti di sapere dove si sta andando.

Poi accadono incontri, deviazioni e imprevisti che cambiano completamente la prospettiva.

Anche il nostro gruppo, arrivato a Roncisvalle, cambia atteggiamento.

Le chiacchiere si fanno più tranquille.

Le fotografie aumentano.

Qualcuno si allontana per qualche minuto.

Qualcun altro resta ad osservare i pellegrini.

È come se tutti sentissero il bisogno di rallentare.

Di respirare quell'atmosfera.

Di capire perché milioni di persone da secoli continuano a passare da qui.

Ripartiamo nel pomeriggio in direzione Pamplona.

Le moto tornano a rombare.

La strada riprende a scorrere veloce sotto le ruote.

Ma qualcosa è cambiato.

Non nei paesaggi.

Dentro di noi.

Perché da quel momento il viaggio non sarà più soltanto un itinerario attraverso la Spagna.

Diventerà un susseguirsi di storie.

Di incontri.

Di emozioni.

E il Cammino, quello vero, inizierà ad accompagnarci chilometro dopo chilometro.

Anche a chi è arrivato fin qui in moto.

Intermezzo

Il battesimo di Giorgino

Tra i ricordi più belli di questi viaggi ce n'è uno che ancora oggi mi fa sorridere.

Il battesimo di Giorgino.

In realtà si chiama Walter, ma credo che ormai siano pochi quelli che lo chiamano così. Per tutti è sempre stato Giorgino.

Con lui ho condiviso migliaia di chilometri.

Alberghi.

Traghetti.

Pioggia.

Caldo.

Cene infinite e soste improvvisate lungo la strada.

È uno di quegli amici che incontri grazie alla moto e che, senza accorgertene, finiscono per occupare un posto importante nella tua vita.

Ha qualche anno più di me, anche se a questo punto parlare di età tra noi fa quasi sorridere. Se io mi considero ancora giovane, allora lui dovrebbe esserlo per forza.

Da Giorgino ho imparato molto.

La calma, prima di tutto.

La capacità di affrontare ogni situazione senza agitarsi.

Quel modo di vivere il viaggio senza rincorrere il tempo.

Mentre molti guardano l'orologio, lui guardava il paesaggio.

Mentre qualcuno si lamentava per un imprevisto, lui trovava sempre un motivo per sorridere.

A Roncisvalle accadde qualcosa che ancora oggi ricordiamo con una risata.

Per anni mi aveva chiamato "terrone".

Naturalmente in modo affettuoso, come solo gli amici veri possono fare.

Così decisi che era arrivato il momento di restituire il favore.

Davanti al gruppo organizzai una sorta di cerimonia improvvisata.

Niente di serio.

Solo tanta amicizia e voglia di scherzare.

Con una solenne investitura lo dichiarai ufficialmente siciliano d'adozione.

Da quel giorno il battesimo di Giorgino è diventato uno dei racconti che ogni tanto tornano fuori durante le nostre cene.

Ogni gruppo ha le proprie fotografie.

I propri ricordi.

I propri aneddoti.

Questo è uno di quelli che custodisco con più affetto.

Oggi Giorgino ha appeso il casco al chiodo.

La moto è rimasta nei ricordi di una vita vissuta intensamente.

Per i suoi spostamenti preferisce una piccola Vespa, più comoda e meno impegnativa.

Lo capisco.

Gli anni passano per tutti.

Ma quando ripenso a quei viaggi, alle risate condivise e alle strade percorse insieme, una cosa la so con certezza.

Dire che mi manca è poco.

Mi manca l'amico.

Mi manca il compagno di viaggio.

Mi manca quella presenza discreta che sapeva rendere più bella qualsiasi giornata.

Perché alla fine i viaggi finiscono.

Le strade cambiano.

Le moto vengono sostituite.

Quello che resta sono le persone.

E alcune persone continuano ad accompagnarti anche quando non viaggiano più accanto a te.



Giorgino

Capitolo 4

Le frecce gialle

Lasciata Roncisvalle alle spalle, il viaggio prosegue verso Pamplona.

Le montagne iniziano lentamente a lasciare spazio a colline più dolci.

I boschi si aprono.

La strada cambia volto.

Anche il Cammino cambia volto.

Se Roncisvalle rappresenta la porta d'ingresso, la Navarra è il luogo dove il pellegrinaggio entra nella vita quotidiana.

Qui le frecce gialle sono ovunque.

Sui muri.

Sui marciapiedi.

Sui pali della luce.

Perfino sulle pietre.

Non servono mappe.

Non servono navigatori.

Basta seguire quelle frecce.

Una dietro l'altra.

Per migliaia di persone rappresentano una guida.

Un invito a continuare.

Un modo per ricordare che la direzione giusta esiste anche quando si è stanchi.

Ogni volta che le vedo mi fanno riflettere.

Nella vita passiamo anni a cercare qualcuno che ci indichi la strada.

Un genitore.

Un insegnante.

Un amico.

Un libro.

Un sacerdote.

Qualcuno che ci dica quale sia la scelta giusta.

Poi arriva un momento in cui capiamo che nessuna freccia può decidere per noi.

Può indicare una direzione.

Non può percorrere il cammino al nostro posto.

Pamplona accoglie i viaggiatori con la sua eleganza discreta.

Molti la conoscono per la corsa dei tori di San Firmino.

Per me è molto di più.

È una città che vive da secoli grazie ai viaggiatori.

Fondata dai Romani, attraversata da eserciti, mercanti e pellegrini, conserva ancora oggi l'anima di chi è abituato ad accogliere persone provenienti da ogni parte del mondo.

Passeggiando per il centro storico si percepisce questa atmosfera.

Le piazze.

I vicoli.

I locali.

Le antiche mura.

Tutto racconta una storia.

Mi piace sempre osservare i partecipanti del gruppo quando arriviamo qui.

C'è chi va subito alla ricerca di un bar.

Chi si perde tra le stradine.

Chi fotografa ogni angolo.

Chi preferisce semplicemente sedersi e guardare la gente passare.

Viaggiare con un gruppo significa anche questo.

Scoprire che ognuno vive lo stesso luogo in maniera diversa.

Il giorno successivo riprendiamo la strada.

Da Pamplona verso Burgos.

È qui che il Cammino inizia davvero ad accompagnarci.

Attraversiamo borghi che per secoli hanno visto passare pellegrini provenienti da tutta Europa.

Nomi che per molti non significano nulla.

Per chi percorre il Cammino rappresentano tappe fondamentali.

Estella.

Torres del Río.

Viana.

Piccoli centri che custodiscono chiese, conventi e antichi ospitali.

Luoghi dove generazioni di viaggiatori hanno trovato riposo, conforto e assistenza.

Oggi molte cose sono cambiate.

Gli zaini sono più leggeri.

Le scarpe più moderne.

Gli alberghi più comodi.

Ma l'essenza resta la stessa.

Partire.

Camminare.

Andare avanti.

A Torres del Río facciamo una sosta.

La chiesa del Santo Sepolcro attira immediatamente l'attenzione.

La sua pianta ottagonale ricorda quella di Gerusalemme.

Un piccolo gioiello architettonico nel mezzo della campagna spagnola.

Mi colpisce sempre il contrasto.

Fuori il rumore delle moto.

Dentro il silenzio.

Fuori il viaggio.

Dentro la riflessione.

Sono due mondi diversi che convivono senza alcuna difficoltà.

Proprio come accade durante questo itinerario.

Molti immaginano il viaggio in moto come una corsa.

Velocità.

Prestazioni.

Numeri.

Io l'ho sempre vissuto in maniera diversa.

Una moto permette di fermarsi.

Di osservare.

Di ascoltare.

Di sentire il profumo dell'erba appena tagliata.

Di percepire il cambiamento dell'aria quando si passa da una valle a una collina.

Di accorgersi delle persone.

Per questo motivo non ho mai capito chi considera il viaggio soltanto una questione di chilometri.

I chilometri si dimenticano.

Le emozioni no.

Quando arriviamo a Burgos il sole sta già scendendo.

La sagoma della cattedrale domina la città.

Imponente.

Elegante.

Maestosa.

Molti la considerano uno dei capolavori assoluti del gotico europeo.

Hanno ragione.

Basta alzare lo sguardo per comprenderlo.

Quella sera passeggio tra le vie del centro insieme ad alcuni partecipanti.

Parliamo del viaggio.

Delle impressioni raccolte durante la giornata.

Degli incontri.

Delle emozioni.

Mi accorgo che il gruppo sta cambiando.

Le persone iniziano a conoscersi davvero.

Cadono le formalità.

Nascono amicizie.

Compaiono le prime confidenze.

È una trasformazione che osservo in ogni viaggio.

All'inizio si parte come semplici compagni di strada.

Dopo qualche giorno, si diventa qualcosa di diverso.

Una piccola comunità in movimento.

E il Cammino, lentamente, continua il suo lavoro invisibile.

Capitolo 5

La Meseta e il rumore dei pensieri

Ci sono giornate di viaggio che si ricordano per un passo di montagna.

Per una strada spettacolare.

Per un panorama capace di togliere il fiato.

Poi ci sono giornate che sembrano non avere nulla di speciale.

Eppure, restano impresse nella memoria molto più a lungo.

La tappa da Burgos a León appartiene a questa categoria.

Molti pellegrini la considerano una delle parti più difficili del Cammino.

Non per la fatica fisica.

Per il paesaggio.

Per lunghi tratti la Meseta si presenta quasi immobile.

Campi a perdita d'occhio.

Orizzonti sconfinati.

Piccoli villaggi distanti tra loro.

Una terra apparentemente monotona.

Alcuni la amano.

Altri la detestano.

Io ho imparato ad apprezzarla.

Perché la Meseta costringe a rallentare.

Non la velocità della moto.

I pensieri.

Quando non ci sono montagne da ammirare o curve da affrontare, la mente comincia a vagare.

È una cosa che ho notato molte volte.

Nei momenti più semplici arrivano le riflessioni più profonde.

Forse perché il paesaggio non chiede attenzione.

Forse perché il silenzio trova finalmente spazio.

Quel giorno il gruppo viaggiava compatto.

Le moto sembravano piccole macchie colorate in mezzo a una campagna immensa.

Ogni tanto ci fermavamo.

Un caffè.

Una fotografia.

Due parole.

Poi di nuovo in sella.

Durante una delle soste osservavo i partecipanti.

Alcuni scherzavano.

Altri controllavano il telefono.

Qualcuno si era allontanato di qualche metro per restare da solo.

È una scena che si ripete spesso nei viaggi.

Si parte pensando che la strada serve a conoscere luoghi nuovi.

Poi si scopre che serve soprattutto a conoscere meglio se stessi.

Attraversando la provincia di Palencia mi tornò in mente una storia curiosa.

Nel 1388 la città venne difesa dalle donne mentre gli uomini erano impegnati altrove.

Le truppe guidate da Giovanni di Gand, duca di Lancaster, tentarono di conquistarla.

Furono proprio le donne a organizzare la resistenza.

Una vicenda poco conosciuta ma capace di raccontare il carattere di questa terra.

Mi sono sempre piaciute queste storie.

I libri parlano dei re.

Dei generali.

Delle grandi battaglie.

A me interessano di più le persone comuni.

Quelle che raramente finiscono nei manuali di storia.

Forse perché sono loro ad assomigliare di più ai viaggiatori che incontriamo lungo la strada.

Nel pomeriggio arriviamo a León.

Una città elegante.

Ricca di storia.

Fondata dai Romani oltre duemila anni fa.

Passeggiando tra le sue vie è impossibile non accorgersi di quanto passato sia rimasto intatto.

La cattedrale domina il centro storico con le sue vetrate spettacolari.

Le piazze sono animate.

I locali pieni di vita.

I pellegrini continuano ad arrivare da ogni direzione.

Alcuni sorridono.

Altri camminano con fatica.

Tutti hanno negli occhi la stessa meta.

Santiago.

Quella sera, durante la cena, il gruppo era diverso rispetto ai primi giorni.

Le persone avevano smesso di essere semplici compagni di viaggio.

Erano nate amicizie.

Scherzi.

Confidenze.

Racconti personali.

La strada aveva fatto il suo lavoro.

È una magia che continua a sorprendermi.

Metti insieme persone che non si conoscono.

Le fai viaggiare per qualche giorno.

Condividono alberghi, soste, pranzi e imprevisti.

Alla fine, diventano una piccola famiglia.

Non sempre durerà per sempre.

Ma per qualche giorno succede davvero.

Ed è una delle cose che amo di più del mio lavoro.

Quando rientrai in camera quella sera guardai il programma del giorno successivo.

L'ultima tappa del Cammino ci attendeva.

Ponferrada.

O Cebreiro.

La Galizia.

E infine Santiago de Compostela.

La meta era ormai vicina.

Ma chi viaggia da tanti anni sa una cosa.

Le emozioni più forti non arrivano quando si raggiunge la destinazione.

Arrivano poco prima.

Quando capisci che qualcosa sta per finire.

E già senti una leggera nostalgia per ciò che stai ancora vivendo.

Intermezzo

Un libro nato da molti viaggi

Prima di proseguire credo sia giusto fare una precisazione.

Quello che state leggendo non è il racconto di un singolo viaggio.

Non è il diario di bordo di una specifica partenza.

Non è nemmeno una guida turistica.

Le pagine di questo libro sono il risultato di diversi viaggi compiuti negli anni lungo le strade che portano a Santiago de Compostela.

Alcuni episodi sono avvenuti durante la prima volta.

Altri durante una delle tante successive.

Alcuni volti sono comparsi una sola volta.

Altri sono tornati a fare parte della mia vita per anni.

Ho scelto di raccontarli seguendo il percorso del viaggio, come se tutto fosse accaduto durante la stessa avventura.

La realtà è diversa.

I ricordi non seguono mai un ordine preciso.

Funzionano come le vecchie fotografie conservate in una scatola.

Ne prendi una.

Poi un'altra.

E all'improvviso riaffiora un episodio dimenticato da tempo.

Un volto.

Una frase.

Un tramonto.

Una risata.

Un incontro.

È così che è nato questo libro.

Sfogliando i ricordi di tanti viaggi.

Mettendo insieme emozioni raccolte in anni diversi.

Persone che non si sono mai incontrate tra loro.

Strade percorse in stagioni differenti.

Momenti che hanno lasciato una traccia.

Se cercate una guida dettagliata per raggiungere Santiago, probabilmente questo non è il libro giusto.

Se invece amate le storie di viaggio, gli incontri e le persone che trasformano una strada in qualcosa di più, allora accomodatevi.

Il viaggio continua.

E ci sono ancora molte storie da raccontare.

Capitolo 6

Santiago, l'arrivo.

Ci sono mete che si sognano per anni.

Luoghi che immaginiamo così tante volte da avere paura che la realtà possa deluderci.

Santiago de Compostela non è una di queste.

Perché quando finalmente compare davanti ai tuoi occhi capisci subito che non è una città come le altre.

La giornata era iniziata presto.

Le moto avevano lasciato León alle spalle puntando verso la Galizia.

Una terra diversa dal resto della Spagna.

Più verde.

Più umida.

Più malinconica.

Una regione che sembra vivere a un ritmo tutto suo.

La strada verso Santiago attraversa luoghi che da secoli fanno parte dell'immaginario del Cammino.

Ponferrada con il suo castello templare.

Le montagne del Bierzo.

Le salite che conducono a O Cebreiro.

Borghi che sembrano sospesi nel tempo.

Strade percorse da milioni di passi.

Tra tutti i luoghi attraversati quel giorno, O Cebreiro occupa un posto speciale.

Arrivarci significa entrare in un'altra dimensione.

Le case in pietra con i tetti di paglia ricordano un passato lontanissimo.

Le pallozas sembrano appartenere più a una fiaba che alla realtà.

Il vento soffia spesso forte.

Le nuvole corrono veloci.

La luce cambia continuamente.

Capita di passare dal sole alla nebbia nel giro di pochi minuti.

Anche qui il Cammino custodisce le sue storie.

Le sue leggende.

I suoi racconti tramandati nei secoli.

C'è chi parla del miracolo eucaristico conservato nella piccola chiesa del borgo.

C'è chi arriva soltanto per respirare l'atmosfera del luogo.

C'è chi si ferma qualche minuto.

Chi un'ora.

Chi una vita intera nei propri ricordi.

Noi ripartiamo.

Santiago ci aspetta.

Più ci avviciniamo alla città e più qualcosa cambia all'interno del gruppo.

Non serve parlarne.

Lo si percepisce.

Nelle soste.

Negli sguardi.

Nelle fotografie.

Anche chi normalmente scherza di continuo diventa più silenzioso.

È la stessa sensazione che si prova quando si arriva alla fine di un buon libro.

Vuoi sapere come finisce.

Ma sai già che ti mancherà.

Poi accade.

Compare il cartello.

Santiago de Compostela.

Ogni volta è la stessa emozione.

Non importa quante volte ci sia già arrivato.

Non importa quanti viaggi abbia organizzato.

Quel nome continua a provocarmi qualcosa.

Forse perché so quanti sogni, quante speranze e quante storie siano passate da queste strade.

Forse perché conosco il significato che questa città assume per molte persone.

O forse semplicemente perché ogni viaggio porta con sé qualcosa di unico.

Entriamo a Santiago nel tardo pomeriggio.

Le moto vengono parcheggiate.

I caschi si tolgono.

Le gambe ritrovano il piacere di camminare.

La città ci accoglie con il suo labirinto di vicoli in pietra.

Con le sue piazze.

Con i suoi musicisti di strada.

Con il profumo dei ristoranti che si diffonde tra le stradine del centro storico.

Molti si dirigono immediatamente verso la Cattedrale.

È giusto così.

Per tanti rappresenta il punto d'arrivo.

La conclusione di un sogno.

Il compimento di una promessa.

Io invece faccio sempre la stessa cosa.

Mi allontano.

Prendo una strada diversa.

Cerco una piazza.

Cerco un uomo.

O almeno il ricordo di un uomo.

Un artista di strada che tutti chiamavano Jazzman.

La prima volta che arrivai qui non immaginavo che sarebbe diventato una parte importante del mio Cammino.

Eppure, negli anni il suo volto nascosto da una maschera, la sua chitarra e il Concierto de Aranjuez sono diventati un appuntamento immancabile.

Questa volta però non c'è.

Da tempo non c'è più.

La piazza è la stessa.

Le pietre sono le stesse.

I turisti sono gli stessi.

Manca soltanto lui.

E forse è proprio in quel momento che comprendo una verità semplice.

I luoghi rimangono.

Le persone passano.

Ma alcune riescono a lasciare un segno così profondo da continuare a viaggiare con noi per sempre.

Quella sera passeggio senza una meta precisa.

Ascolto le voci.

Osservo i pellegrini seduti a terra davanti alla Cattedrale.

Guardo gli abbracci.

Le lacrime.

I sorrisi.

Qualcuno è arrivato a piedi.

Qualcuno in bicicletta.

Qualcuno dopo settimane di cammino.

Qualcuno dopo anni di attesa.

Non conosco le loro storie.

So soltanto che ognuno di loro ha percorso il proprio cammino.

Ed è proprio questo che rende speciale Santiago.

Non la pietra.

Non la storia.

Non la religione.

Le persone.

Sempre le persone.

Perché ogni viaggio trova il proprio significato negli incontri che ci cambiano, spesso senza che ce ne accorgiamo.

E Santiago, da questo punto di vista, è una delle città più straordinarie che abbia mai conosciuto.

Intermezzo

lungo il cammino

Non ricordo il nome della città.

Potrei cercarlo tra le fotografie o negli appunti di viaggio, ma a dire il vero non avrebbe molta importanza.

Perché ciò che ricordo non è il luogo.

È una persona.

Eravamo fermi in una piazza durante una delle tante soste del viaggio.

Ricordo perfettamente lui.

Sembrava Louis Armstrong.

Per l'aspetto.

Per il sorriso.

Per quella voce roca e profonda che riusciva a riempire tutta la piazza.

Era uno di quei personaggi che non passano inosservati.

Noi motociclisti arrivavamo da diverse regioni d'Italia e ci fermammo ad ascoltarlo.

All'inizio in silenzio.

Poi accadde qualcosa che nessuno aveva programmato.

Partì "O Sole Mio".

Qualcuno del gruppo iniziò a cantare.

Poi si aggiunse una seconda voce.

Poi una terza.

Nel giro di pochi secondi ci ritrovammo tutti a cantare insieme.

Lui rideva.

Noi ridevamo.

La piazza si fermò.

Le persone si voltavano incuriosite.

Qualcuno tirò fuori il telefono per riprendere la scena.

Altri si unirono agli applausi.

Per qualche minuto non esistevano più differenze di età, provenienza o professione.

Eravamo semplicemente un gruppo di viaggiatori che stava condividendo un momento di felicità.

Quando la canzone terminò partì un applauso spontaneo.

Ci guardammo negli occhi e scoppiammo a ridere.

Una risata vera.

Di quelle che restano dentro.

Oggi non ricordo il nome di quella città.

Non ricordo nemmeno in quale giorno del viaggio accadde.

Ricordo però perfettamente quell'uomo e la sua voce.

Perché i viaggi sono fatti anche di questo.

Di incontri che durano pochi minuti e che riescono comunque a lasciare un segno nella memoria.



“O sole mio”

Capitolo 7

Dove finisce la terra

Molti pensano che il viaggio finisca a Santiago.

In realtà non è così.

Almeno per noi.

Dopo aver trascorso una giornata nella città dei pellegrini, le moto tornano sulla

strada.

La direzione è una sola.

Ovest.

Sempre più a ovest.

Verso l'oceano.

Verso Finisterre.

Il nome deriva dal latino *Finis Terrae*.

Fine della terra.

Per gli antichi romani quello era uno degli ultimi punti conosciuti del mondo.

Oltre c'era soltanto l'oceano.

L'ignoto.

Il mistero.

Mi è sempre piaciuta questa idea.

Pensare che per secoli uomini e donne siano arrivati fin qui convinti di trovarsi davanti all'ultima frontiera possibile.

Oggi sappiamo che non è così.

Conosciamo continenti, oceani e rotte che allora erano impensabili.

Eppure, quando arrivo a Finisterre provo ancora la stessa sensazione.

Davanti all'oceano ogni certezza sembra diventare più piccola.

Il faro appare all'improvviso.

Bianco.

Solitario.

Battuto dal vento.

Le onde si infrangono contro le rocce.

I gabbiani volano bassi.
L'aria profuma di salsedine.
Non c'è bisogno di parlare.
Molti si siedono semplicemente a guardare il mare.
Qualcuno scatta fotografie.
Qualcun altro resta in silenzio.
Sono momenti che appartengono a ciascuno di noi.
Negli anni ho visto persone emozionarsi.
Qualcuno piangere.
Qualcuno sorridere senza riuscire a spiegare il motivo.
Forse perché arrivare qui significa chiudere un capitolo.
Forse perché tutti, prima o poi, abbiamo bisogno di una fine.
Una fine per un dolore.
Per una delusione.
Per una paura.
Per un periodo difficile.
La verità è che Finisterre mi ha insegnato una cosa diversa.
Le strade non finiscono.
Cambiano direzione.
Quando guardo quell'oceano non penso alla fine.
Penso a tutto ciò che si trova oltre l'orizzonte.
A ciò che ancora non conosco.
Ai viaggi che restano da fare.
Alle persone che devo ancora incontrare.

Vicino al chilometro zero molti si fotografano.

È giusto così.

Anche noi lo facciamo.

Ma ogni volta che osservo quella pietra mi viene da sorridere.

Perché il numero scritto sopra racconta una bugia.

Non esiste un chilometro zero.

Ogni arrivo contiene già una nuova partenza.

Ogni meta nasconde una nuova strada.

Ogni viaggio lascia il posto a un altro viaggio.

Ed è proprio per questo che continuiamo a partire.



Finisterre km.0

Capitolo 8

La Costa della Morte

Ci sono nomi che da soli bastano a evocare immagini.

Costa della Morte.

Quando lo senti pronunciare per la prima volta immagini immediatamente scogliere battute dal vento, onde gigantesche e navi in difficoltà.

La realtà non è molto diversa.

Lasciata Finisterre alle spalle, la strada continua lungo una delle coste più affascinanti di tutta la Spagna.

L'oceano accompagna il viaggio.

A volte lo si vede chiaramente.

Altre volte compare all'improvviso dietro una curva.

Sempre presente.

Sempre protagonista.

Sempre capace di ricordarti quanto sia piccolo l'uomo di fronte alla natura.

Nel corso dei secoli queste acque hanno inghiottito centinaia di imbarcazioni.

Tempeste.

Nebbia.

Scogli nascosti.

Correnti imprevedibili.

Per i marinai la Costa da Morte era un luogo da rispettare.

E forse continua ad esserlo ancora oggi.

Ogni piccolo porto custodisce storie.

Alcune tramandate da generazioni.

Altre dimenticate.

Storie di pescatori.

Di naufragi.

Di uomini che hanno sfidato il mare per tutta la vita.

La moto corre tra curve dolci e panorami che sembrano usciti da una cartolina.

A differenza delle grandi montagne, qui la natura non ha bisogno di esagerare.

Non deve impressionare.

Conquista lentamente.

Un promontorio.

Un villaggio di pescatori.

Una spiaggia nascosta.

Un faro isolato.

Ogni chilometro regala qualcosa.

A Camariñas ci fermiamo per una passeggiata.

Il paese vive da sempre guardando il mare.

Le reti dei pescatori.

Le barche.

Le case basse.

Tutto racconta un rapporto antico con l'oceano.

Mentre cammino sul lungomare penso a quante persone abbiano osservato questo stesso orizzonte.

Con speranza.

Con paura.

Con nostalgia.

Il mare ha questa capacità.

Ognuno ci vede qualcosa di diverso.

Nei viaggi in moto si parla spesso di strade.

Di curve.

Di passi montani.

Di itinerari.

Molto più raramente si parla delle soste.

Eppure, sono proprio le soste a lasciare il segno.

Una panchina affacciata sull'oceano.

Un caffè condiviso.

Una chiacchierata senza fretta.

Un silenzio.

La strada serve ad arrivare.

Le soste servono a ricordare.

Verso sera raggiungiamo La Coruña.

Una città elegante.

Vivace.

Diversa dai piccoli villaggi incontrati durante la giornata.

Il faro della Torre di Ercole domina la costa.

Da quasi duemila anni osserva il mare.

È il faro romano ancora in funzione più antico del mondo.

Pensare a quanti navigatori lo abbiano visto comparire all'orizzonte mette quasi i brividi.

Noi arriviamo in moto.

Loro arrivavano dopo settimane di navigazione.
Cambiano i mezzi.
Non cambia il desiderio di raggiungere una meta.
La sera passeggiamo nel centro storico.
Le luci si riflettono sulle vetrine.
I locali sono pieni.
Le persone passeggiano senza fretta.
La giornata è stata lunga.
Ma nessuno sembra stanco.
Perché ci sono viaggi che consumano energie.
E ce ne sono altri che riescono a restituirtele.
Questo appartiene sicuramente alla seconda categoria.
Domani ci attende un'altra tappa.
L'Asturia.
Le sue scogliere.
I suoi porti.
Le sue strade affacciate sull'oceano.
Ma questa sera appartiene alla Galizia.
Alla sua luce.
Al suo mare.
E a quella sensazione di libertà che soltanto un viaggio sa regalare.

Capitolo 9

Sidro e oceano

Quando si viaggia verso nord seguendo la costa della Spagna, c'è un momento in cui ci si accorge di essere entrati in un mondo diverso.

La Galizia resta alle spalle.

Davanti si apre l'Asturia.

Verde.

Intensa.

Autentica.

Una terra dove il mare e la montagna sembrano essersi accordati per vivere uno accanto all'altra.

Qui le distanze si misurano in emozioni più che in chilometri.

Basta una curva per passare da una scogliera a un bosco.

Da una spiaggia a un pascolo.

Da un piccolo porto di pescatori a una vallata attraversata da un torrente.

La strada nazionale 632 accompagna il nostro viaggio per buona parte della giornata.

Non è una strada famosa.

Non compare nelle classifiche delle più belle d'Europa.

Tuttavia, possiede una qualità rara.

Ti obbliga a rallentare.

Ogni tanto compare una vista sull'oceano.

Poi il mare scompare.

Arrivano le colline.

I prati.

Le mucche al pascolo.

Poi ancora il mare.

È un continuo alternarsi di paesaggi.

Una sorta di dialogo tra terra e acqua.

A metà giornata raggiungiamo Cudillero.

Per molti è uno dei borghi più belli della Spagna settentrionale.

La prima volta che arrivai qui rimasi colpito dalle case.

Sembrano arrampicate una sopra l'altra.

Colorate.

Disordinate.

Perfette.

Come se qualcuno le avesse costruite seguendo più il cuore che un progetto.

Dal porto si vedono salire lungo la collina creando una specie di anfiteatro naturale.

Un luogo che sembra fatto apposta per fermarsi.

E noi ci fermiamo.

Seduti a un tavolo vicino al porto osserviamo il movimento delle barche.

I pescatori.

I turisti.

Le persone che passeggiano.

Ordiniamo pesce.

Qualcuno assaggia il sidro asturiano.

Un prodotto che da queste parti è quasi una religione.

La prima volta che vidi servire il sidro rimasi sorpreso.

Il cameriere sollevò la bottiglia sopra la testa e lasciò cadere il liquido nel bicchiere tenuto molto più in basso.

Una specie di rito.

Un gesto tramandato da generazioni.

Mi spiegò che serviva a ossigenare la bevanda.

Non so se sia vero o se faccia parte delle tante leggende locali.

So soltanto che da quel momento ogni volta che torno in Asturia cerco sempre un bicchiere di sidro.

Riprendiamo il viaggio nel pomeriggio.

L'oceano continua ad accompagnarci.

Ogni tanto il gruppo si ferma spontaneamente.

Non per necessità.

Per bellezza.

Ci sono panorami che meritano qualche minuto.

Non tutto deve essere fotografato.

Alcune immagini è meglio conservarle nella memoria.

Negli anni ho imparato una cosa.

Esistono due modi di viaggiare.

Il primo consiste nel visitare luoghi.

Il secondo consiste nel lasciarsi attraversare dai luoghi.

La differenza è enorme.

Nel primo caso torni a casa con una lista di cose viste.

Nel secondo torni con qualcosa che ti è rimasto dentro.

L'Asturia appartiene a questa seconda categoria.

Non ti colpisce con monumenti spettacolari.

Non cerca di impressionarti.

Lavora lentamente.

Ti entra sottopelle.

Quando raggiungiamo Oviedo il sole sta iniziando a scendere.

Le luci della sera colorano le facciate degli edifici.

La città appare elegante.

Accogliente.

Viva.

Passeggiando per il centro storico penso a quante volte la strada riesca a sorprenderci.

Partiamo convinti che il momento più importante sarà la meta.

Poi scopriamo che la felicità si nasconde altrove.

In un porto di pescatori.

In un bicchiere di sidro.

In una chiacchierata.

In un tramonto visto dalla sella di una moto.

Sono dettagli.

Piccole cose.

Ma alla fine sono proprio quelle a trasformare un viaggio in un ricordo.

Prima dell'ultima pagina

Arrivato a questo punto del libro mi sono reso conto di una cosa.

Avevo iniziato con l'idea di raccontare il viaggio giorno per giorno.

Le tappe.

Le strade.

Le città.

I chilometri.

Era la soluzione più semplice.

Forse anche la più logica.

Poi, pagina dopo pagina, mi sono accorto che stavo seguendo la direzione sbagliata.

Perché questo libro non è una guida.

Non è un roadbook.

Non è nemmeno il racconto di una singola partenza.

Le pagine che avete letto sono nate da diversi viaggi compiuti negli anni lungo le strade che portano a Santiago de Compostela.

Ricordi lontani si sono mescolati ad altri più recenti.

Persone che non si sono mai incontrate tra loro si sono ritrovate nello stesso racconto.

Emozioni vissute in anni diversi hanno trovato posto una accanto all'altra.

Ed è giusto così.

Perché la memoria non segue l'ordine delle mappe.

Non ragiona per chilometri.

Non conserva le emozioni in ordine cronologico.

Conserva ciò che conta.

Un volto.

Una risata.

Una frase.

Una canzone.

Un tramonto.

Una stretta di mano.

Un incontro.

A un certo punto ho capito che continuare a descrivere città, monumenti e itinerari avrebbe aggiunto poco a ciò che volevo raccontare.

Le informazioni si trovano ovunque.

Le emozioni no.

Per questo ho deciso di non realizzare il racconto giorno per giorno.

Di lasciare che fossero le persone a prendere il posto delle località.

Perché, guardandomi indietro, mi sono accorto che non erano le città ad aver lasciato il segno.

Erano gli uomini e le donne incontrati lungo la strada.

E se oggi qualcuno mi chiedesse cosa ricordo davvero di Santiago, non inizierei parlando di una Cattedrale.

Comincerei raccontando una storia.

Capitolo 10

L'ultima pagina

Mentre scrivo queste ultime righe davanti a un foglio bianco, il *Concierto de Aranjuez* continua a suonare in sottofondo.

Non è una scelta casuale.

Le note della chitarra riempiono la stanza e riportano alla mente immagini che credevo dimenticate.

Strade.

Volti.

Sorrisi.

Abbracci.

Pioggia.

Sole.

Ricordi che riaffiorano uno dopo l'altro come vecchie fotografie custodite in una scatola.

C'è un sentimento particolare che mi accompagna in questo momento.

Un misto di malinconia e gratitudine.

Malinconia per ciò che non tornerà.

Per le persone che ho incontrato lungo la strada e che forse non rivedrò mai più.

Per gli anni passati.

Per i viaggi conclusi.

Per quei momenti che appartengono ormai soltanto alla memoria.

Ma insieme alla malinconia c'è qualcosa di più forte.

La gratitudine.

Per aver avuto il privilegio di vivere tutto questo.

Per gli amici incontrati lungo il cammino.

Per le risate condivise.

Per le storie ascoltate.

Per le emozioni che ancora oggi riescono a farmi compagnia.

Ripenso a Jazzman e alla sua chitarra.

A Giorgino e alle nostre risate.

Alla donna che spingeva la carrozzina del marito.

Al cantante che sembrava Louis Armstrong e a quella piazza che si fermò mentre un gruppo di motociclisti italiani cantava *O Sole Mio*.

E poi mi torna in mente lui.

L'anziano seduto davanti a un bar.

Non ricordo il suo nome.

Non ricordo il paese.

Non ricordo nemmeno in quale anno lo incontrammo.

Ricordo soltanto il suo sorriso.

Provammo a parlare.

Noi non conoscevamo la sua lingua.

Lui non conosceva la nostra.

O almeno così sembrava.

Poi, con l'orgoglio di chi sta per rivelare un grande segreto, pronunciò l'unica parola italiana che conosceva.

"Vaffanculo!"

Scoppiammo tutti a ridere.

Anche lui.

Rideva come un bambino.

Continuava a ripeterla divertito mentre noi cercavamo inutilmente di spiegargli che forse non era proprio la parola più elegante del nostro vocabolario.

Oggi, a distanza di anni, quel ricordo continua a farmi sorridere.

Perché dentro quella parola, senza volerlo, quell'uomo aveva racchiuso una piccola verità.

Vaffanculo ai pregiudizi.

Vaffanculo a chi giudica il viaggio degli altri.

Vaffanculo a chi pretende di insegnare la vita senza aver trovato il coraggio di vivere la propria.

Vaffanculo a chi crede che esista un solo modo per viaggiare, per sognare, per cercare un senso alle cose.

La strada mi ha insegnato altro.

Mi ha insegnato che ogni persona percorre il proprio cammino.

Che non conta come parti.

Conta ciò che incontri.

Conta ciò che impari.

Conta ciò che lasci e ciò che porti con te al ritorno.

Alla fine, questo libro non parla di Santiago.

Non parla di moto.

Non parla di chilometri.

Parla di persone.

Perché sono loro ad aver dato un significato a ogni viaggio.

Se c'è una cosa che ho imparato lungo queste strade è che i luoghi, con il tempo, si confondono.

I nomi delle città si dimenticano.

Le date svaniscono.

Le persone no.

Le persone restano.

Chiudo queste pagine con la stessa sensazione che provo ogni volta che spengo il motore alla fine di un lungo viaggio.

Non con la tristezza di qualcosa che finisce.

Ma con la gratitudine di averlo vissuto.

Mentre il *Concierto de Aranjuez* continua a suonare, guardo questo foglio ormai pieno di parole e penso che, dopotutto, il mio Cammino non è mai terminato davanti alla Cattedrale di Santiago.

Continua ogni volta che un ricordo torna a bussare alla porta del cuore.

E continua ogni volta che una nuova strada compare all'orizzonte.



L'uomo del vaffanculo

Epilogo

Se sei arrivato fin qui ti devo un grazie.

Per il tempo che mi hai dedicato.

Per aver condiviso con me queste strade.

Per aver conosciuto le persone che hanno reso speciale questo viaggio.

Non so quale sia il tuo Santiago.

Forse una città.

Forse un sogno.

Forse una scelta che continui a rimandare.

Forse una strada che hai paura di percorrere.

So soltanto una cosa.

Non aspettare il momento perfetto.

Perché il momento perfetto non arriva quasi mai.

Parti.

Con i tuoi dubbi.
Con le tue paure.
Con le tue imperfezioni.
Parti e basta.
La strada farà il resto.
Buon viaggio.

Peppe Pagano

Acireale 2026

MOTOEXPLORA
ITALIA
MOTORCYCLE TOURS